

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 11/05/2007

ARGOMENTI:

- Vivicittà a Beirut: una domenica per la pace in Libano (2 pagg.)
- Doping: i provvedimenti politici e gli approfondimenti sul Diario di Repubblica (4 pagg.)
- Uefa: incontro a Nyon tra Platini e Abete
- Sport e solidarietà (2 art.)
- Il libro "Giallo su giallo" di Gianni Mura
- I tifosi pensano alla squadra ogni 12 minuti

Incrementate i guadagni del vostro sito web. Provate Google AdSense

COMMUNITAS
n° 14 e 15



VITA.IT
TUTTI I GIORNI ONLINE

Cerca

Venerdì, 11 mag

Chi siamo | Forum | Contattaci | Collabora | Abbonamenti | Comitato editoriale

Vita Consulting

E&F

Social Job

Vita lavoro

Vita europe

Ecomondo

Consumers' mag

Una domenica per la pace in Libano e in Italia

di Gabriella Meroni (g.meroni@vita.it)

10/05/2007

Il prossimo 13 maggio sarà una domenica "arcobaleno"

Spedizioni Li

FedEx consegne
vostre spedizioni
2 giorni lavoro
www.fedex.com

Annunci



Communitas 14 in edicola con VITA: Banlieue

**Iscriviti gratis
alla newsletter** di
scrivi la tua email

L'impegno per la pace non conosce soste e il prossimo 13 maggio sarà una domenica "arcobaleno". Una corsa per la pace si svolgerà a Beirut in Libano; una marcia per la pace si svolgerà a Lecco e un'altra marcia per la pace è in programma a Rovigo. Tre tappe importanti nel cammino di giustizia e di pace iniziato lo scorso 20 gennaio a Nairobi che sfocerà nella Marcia Perugia-Assisi del prossimo 7 ottobre "Tutti i diritti umani per tutti".

A Beirut. A Beirut si svolgerà "Run for peace" un'edizione speciale di Vivicità promossa dalla Uisp in collaborazione con l'Associazione della Maratona di Beirut, con il sostegno del Coni, del Ministero degli Esteri, del Comitato Olimpico Libanese e del Cism. Vivicità a Beirut prevede la partecipazione di circa 5000 atleti, di etnie e religioni diverse, militari delle truppe Unifil dell'Onu e degli eserciti locali, che correranno insieme sotto l'unica bandiera della pace e dello sport. Un'iniziativa particolarmente significativa che lancerà un forte segnale di pace e convivenza pacifica e alla quale parteciperanno anche numerose delegazioni sportive di varie città italiane.

Per info: www.uisp.it

A Lecco. A Lecco si svolgerà una marcia per la pace denominata "20km di pace" da Bevera a Lecco. La marcia è promossa dalla Tavola della pace della Provincia di Lecco. Per info: www.tavoladellapacelecco.it

A Rovigo. A Rovigo si svolgerà una marcia per la pace denominata "Comportamenti di pace" da Pezzoli a Rovigo. La Marcia è promossa dal Coordinamento Gruppi per la pace di Rovigo con il patrocinio della Provincia e il Comune di Rovigo, del Comune di Villadose e di Carenano. Per info: www.comune.rovigo.it

 [Invia a un](#)

 [Rassegna](#)

 [Versione S](#)

 [Tutti gli ar](#)

 [Commenti](#)

Cate

[Pace](#)

[Medio Oriente](#)

[News](#)

Sullo ste

10/05/2007
[13 Maggio marci
contro la fame](#)

04/05/2007
[Pace: un Giorno
meditazione mor](#)

02/05/2007
[Pax Christi Interr
i nuovi presidenti](#)

News

Esteri
Peace Reporter

OKNOTizie NEW

Videonotizie
Tutte le News
L'opinione

L'archivio
Gallery
Focus

NEWS VIA SMS

RSS

RSS Reader

SCARICA
ALICE WIDGET

:: L'INFEDELE



L'opinione di
Gad Lerner



Vignetta del giorno

:: RUBRICHE

- Finanza
- Previsioni Meteo
- Lotto
- Oroscopo
- Il Santo del Giorno

News

LIBANO/ LA MARATONA 'VIVICITA' DOMENICA IN TRASFERTA A BEIRUT

Correranno atleti italiani e militari dei vari contingenti Unifil

08-05-2007 15:41

Articoli a tema | Tutte le news di Esteri

Roma, 8 mag. (Apcom) - Domenica 13 maggio la maratona Vivicittà, organizzata dall' Uisp-Unione italiana Sport si correrà a Beirut, nella zona est della città con le stesse modalità dell'edizione italiana ma, in più, con un forte segnale di pace e di convivenza pacifica. Testimonial - annuncia una nota dell' Uisp - sarà Daniele Masala, oro olimpico a Los Angeles 1984, che correrà a Beirut, insieme ad altri nostri atleti di prestigio, tra i quali Giorgio Calcaterra ed Elena Riva.

'Vivicittà a Beirut' è organizzata dall'Uisp, in collaborazione con l'associazione della Maratona di Beirut, con il sostegno del Coni, del Ministero degli Esteri, del Comitato olimpico libanese e del CISM- International Military Sports Council, presieduto da Gianni Gola (un amico di vecchia data per Vivicittà). La FNSI, attraverso il suo segretario Serventi Longhi, auspica la riuscita dell'iniziativa e invita i giornalisti e i media italiani ad interessarsi di questa iniziativa di sport sociale e di pace.

Si prevede la partecipazione di 5.000 atleti: correranno giovani di etnie e religioni diverse, militari delle truppe Unifil dell'Onu e degli eserciti locali, l'uno affianco all'altro, questa volta sotto l'unica bandiera della pace, la bandiera dello sport. Nella zona arrivo/partenza (Marina Dbayeh) verrà allestito da venerdì 11 maggio un Villaggio accoglienza ed un palco dove si esibiranno per la pace i più noti cantanti libanesi. Lo slogan dell'iniziativa è " Run for Peace" che inizierà con la staffetta di sabato 12 maggio: 100 km in 10 tappe dalla città di Tiro (al confine con lo stato di Israele) fino al centro di Beirut passando per i villaggi del sud più devastati dalla guerra. I vari frazionisti saranno noti campioni dello sport italiano e atleti che rappresentano i vari eserciti. La torcia verrà accesa alle ore 8.45 locali dall'ambasciatore italiano in Libano e il primo frazionista sarà il generale Maurizio Foravente,

comandante del settore Ovest dell'Unifil, che partirà dalla Rest House di Tiro alle ore 9.30 locali di sabato 12 maggio. Il generale Fioravante è un podista esperto che ha già corso altre sette edizioni di Vivicittà nel mondo. L'ultimo frazionista sarà Daniele Masala che arriverà a Beirut alle 9.30 di domenica 13 maggio e darà il via a Vivicittà "Run for Peace".

Video



Punto TG
IL PAPA C
PRIMO SA
BRASILE
a cura di Ros
TG La7 | Pi

MUSIC



Scarica



LE OFFERTI



Il portiere
Dilaga l'est
iniziato il P.



ALICE LO
Non rinunc
delle passi

Asca
Informarsi
eureKasa.
Trova la tu
Casa.it

L'Italia chiede fermezza Ma l'Europa prende tempo

dal nostro inviato
VALERIO PICCIONI
STRASBURGO (Francia)

L'Italia dice all'Europa: fate come noi. E l'Europa risponde: vedremo. Con la Spagna che suggerisce in sottofondo: per il momento meglio non parlarne. Finisce così la riunione del gruppo di monitoraggio della convenzione antidoping del Consiglio d'Europa. Il documento che chiede la sospensione di tutti gli atleti coinvolti nell'Operacion Puerto viene confinato alla fine della riunione e il presidente dell'assemblea lo accoglie senza aprire il dibattito e rinviando al 21 giugno la discussione.

SOSPENDETELI Paolo Borrione, membro della commissione antidoping del Coni, ha letto nell'aula di Strasburgo il documento, in cui si chiede un «criterio uniforme per sospendere gli atleti coinvolti nell'Operacion Puerto». Gli spagnoli hanno proposto un incontro con l'Italia sull'Operacion Puerto da tenere entro due settimane a Roma, e spinto la presidenza a vietare la discussione perché non era nell'ordine del giorno: spiegazione che non regge, visto che uno degli ufficiali della Guardia Civil responsabili dell'inchiesta, Enrique Gomez, aveva aggiornato il Consiglio d'Europa un anno fa.

WADA La delegazione italiana Governo-Coni — apprezzata dall'assemblea dei 47 Paesi di Strasburgo per l'*iso-box*, il sistema di trasporto di campioni di cui si studierà un'adozione a livello internazionale — aveva lavorato sul documento ricevendo adesioni ufficiose importanti, prima fra tutte quella della Francia. Ma gli spagnoli, che pure pubblicamente avevano manifestato apprezzamento per l'inchiesta sportiva che ha portato alla confessione di Basso, al dunque hanno preferito scegliere un basso profilo. Quanto alla Wada, il suo rappresentante ha ricevuto il documento ma non è rimasto ad ascoltarne la lettura.

NUOVA STRADA Nel documento presentato a Strasburgo c'è anche altro. In particolare, chiedendo la sospensione dei corridori coinvolti, si invita all'apertura dei procedimenti disciplinari con la possibilità per l'atleta di scagionarsi immediatamente utilizzando il test del Dna in funzione difensiva. Inoltre c'è l'invito ad aprire una nuova strada per colpire le centrali del doping, i «maneggioni» come li ha chiamati il capo della Procura, Torri.

L'antidoping si trova a che fare con medici-preparatori che agiscono nell'ombra e non risultano affiliati alle federazioni, quindi non perseguibili dalla giustizia sportiva. A meno che non si decida un'interdizione, prevista dalle carte italiane (però assai poco utilizzata...) ma non dalla Wada, con relativa sanzione per gli atleti assistiti da personaggi che figurano in questa sorta di black list. La sanzione prevista per l'atleta sarebbe di 6 mesi, un altro argomento in discussione il 21 giugno.

LA POLITICA

Convenzione Unesco verso la ratifica

Melandri, Turco
e Petrucci uniti
contro il doping

ROMA

La cosa più importante è passata: l'Italia ratificherà immediatamente la convenzione Unesco sul doping. Questo era indispensabile per proporre la candidatura di Roma a ospitare i Giochi olimpici del 2016. È questa la notizia più importante uscita dalla riunione di ieri al ministero della Salute tra i ministri

Turco (Salute) e Melandri (Sport) e il presidente del Coni Petrucci.

LE DECISIONI Al termine per tutti parla Giovanna Melandri. «Sono molto soddisfatta dell'esito di questa riunione — ha detto —: abbiamo deciso infatti cose molto importanti, tra cui prima di tutto la ratifica della convenzione Unesco. Poi abbiamo concordato di aprire un fronte di lavoro contro il doping domestico diffuso».

CONTROLLI AL CONI I controlli sportivi per il momento restano al Coni, al quale la Melandri ha spiegato che è giunto «un unanime riconoscimento della qualità e dell'eccellenza dell'azione di contrasto al doping svolta dal laboratorio italiano (quello dell'Acqua Acetosa diretto dal professor Bottrè, ndr)».

Una commissione studierà le modifiche da apportare alla legge 376/2000 soprattutto per consentire i controlli a livello di base fatti dal Nas.

ma.gal.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

11/05/2007

DOPING

Se il corpo diventa post-umano

EMANUELA AUDISIO

Il corpo dello sport stramazza. Dorando Pietri crolla cinque volte alla maratona di Londra nel 1908. È primo, ma non riesce a tagliare il traguardo. Barcolla dalla fatica e dalla disidratazione. Fa pena, lo aiutano, viene squalificato. Il corpo è sacro, non deve essere aiutato. Un suo rivale, Heffron, si è fermato a bere champagne ed è devastato dai crampi, vince l'americano Hayes chesi è preparato alla gara riposando due giorni a letto. Lo sport va affrontato da eroi. Il tallone d'Achille sì, il resto no. Il corpo è un mezzo originale, quasi sacro, può essere devastato dal dolore, ma ce la deve fare da solo. Davanti a certi sforzi gli aiuti sono rudimentali. A Ondina Valla che nel '36 a Berlino ha freddo, il massaggiatore dà una zolletta imbevuta di cognac. Ottavio Bottecchia, il primo italiano a vincere il Tour nel '24, corre con la divisa da muratore, strappa via i tubolari bucati con i denti, e non tocca la bisaccia del rifornimento, tortelli di riso, mezzo pollo, marmellata, zucchero. Quando gli chiedono perché, risponde che porta i viveri a casa: «Cussi i magna». I corpi devono essere affamati e straziati. Non hanno diritti, sono forza-lavoro in movimento, hanno i muscoli della vita. Lo sport campa sui danti della fatica, sulla selezione naturale, si rafforza e si sublima con lo sforzo. Il finlandese Paavo Nurmi, dio del fondo, corre per venti stagioni, dal 1914 al 1934, senza smettere mai. I campioni sono San Sebastiani chesi fanno trafiggere. Ansimano, si lamentano, fanno smorfie. Ma alla fine tagliano il traguardo. A fianco hanno l'allenatore, non il dottore. Si pedala, si impone al corpo l'ubbidienza, crampi di castità. Però le salite mostruose dell'Aubisque, sentieri fradici di pietrisco e neve, azzoppiano il respiro. La milza rifiuta di lavorare, il cuore si scassa, il sangue invecchia. La fatica acceca, si può fare qualcosa? Nasce la cultura dell'aiuto. Il corpo dello sport è umano, non può essere trattato da bestia. Si studia la fisiologia, si sperimenta, si stimola il sistema nervoso centrale: simpamina, efedrina, caffeina, anfetamine. Scelte personali che diventano di gruppo. Il 13 luglio '67

c'è la tv. Il Tour passa sul Ventoux, montagna calva, pietra nera. Afa, caldo, aria che brucia. Tom Simpson ha 30 anni, è inglese, viene da una famiglia di minatori, è l'ultimo di sei figli. A due chilometri dalla vetta zigzaga come un ubriaco e cade. Grida al massaggiatore di rimetterlo in sella. Cinquecento metri dopo ricade. Per sempre. Il suo è un sudario, una stazione di dolore. La faccia stecchita e disidratata di Simpson la vedono tutti. È impressionante. Per la prima volta la morte di doping è in diretta. Nella tasca della maglia gli scoprono tre tubi di anfetamine, uno vuoto. Non solo, ci sono anche tracce di alcol (ha bevuto un brandy) e di diuretico. Un anno dopo arriva il controllo antidoping. Ma ormai il mondo è avvisato, lo sport pecca, accetta la tentazione, la castità è finita.

È un corpo ancora naïf, nel calcio si sperimenta. L'allenatore Giovanni Galeone ricorda i suoi anni '70 da giocatore: «Ci davano di tutto: il Micoren che regalava lucidità, il Norden, un Micoren più forte, ca-

rico di efedrina, il Cortex, e il Sustanol. Ricordo un allenatore, sempre all'Udinese, che ci portò pillole ricostituenti dalla Svizzera». Aldo Agropoli, ex centrocampista del Torino: «La mia generazione ha convissuto con le pasticche nello spogliatoio. In quel periodo la somministrazione della corteccia surrenale era una moda». Mauro Sandreani, calciatore tra il '73 e l'82:

«Ogni tanto prima delle partite prendevo le famose palline rosse di Micoren, uno stimolante per il cuore. Erano sul banchetto del massaggiatore, ci si serviva da soli».

A Lipsia nella Germania est quel corpo finisce nei laboratori. Nasce una scuola che costruisce campioni e genera mostri. Un paese piccolo di appena 16 milioni di persone diventa un grande protagonista:

541 medaglie olimpiche. Il doping nel programma si chiama «mezzo di supporto». Diecimila gli atleti coinvolti, minorenni trattati a loro insaputa, curati con steroidi anabolizzanti. «Devi migliorarti, prendi le pasticche». Il corpo dello sport è faccenda di stato, non è più inviolabile. Fegati, reni e ovaie però appartengono a bambine che saranno segnate per sempre. Il 10

aprile '87 nella clinica di Magonza muore l'epitetaletta Brigitte Drexel, l'autopsia le trova nel corpo tracce di 102 farmaci differenti. L'individuo è solo un mezzo per portare gloria al sistema. Ma il sistema crolla e anche nello sport nasce il libero mercato: ognuno per sé, chi offre di più?

Ben Johnson, velocista nero, canadese di passaporto, è Superman.

I suoi cento metri mettono paura. È una belva violenta, ha il cranio rasato, il collo tozzo, fino alla schiena è un inturgidirsi di muscoli, di colline che diventavano improvvisamente montagne. Un quarto di buca ai posti di blocco. Le sue non sono falcate, ma ferite che infligge alla terra. I cronometri impazziscono: 9'83 a Roma nel '87, 9'79 a Seul nel '88 dove corre con il braccio levato a dieci metri dal traguardo, perché tanto ha già profanato tutto. Però risulta positivo. Se ne va sotto gli sputi. Con le siringhe si è iniettato di tutto, anche ormoni di cavallo. Bastava leggere il libro del suo tecnico Charlie Francis, *Speed Trap*, Trappola della velocità, per capire che le esitazioni erano sempre state poche. La filosofia era raccolta in due frasi. «If you don't take it, you don't make it». Se non la prendi non ce la fai. «Break the rules or lose». Rompi le regole o perdi. E Johnson aveva rotto. In cambio di record, soldi, fama. Ormai lo sport ha svoltato angolo, vive di record, di eccezionalità. Bisogna stupire il mondo, scardinarlo dalle sue certezze, far volare l'umanità più in alto. Il corpo bello e inutile non serve, deve essere perfettamente funzionante. The body non si ammira, si usa. Fa guadagnare, vendere, illudere. Vai, gira la chiave, parti. Con potenza, senza falsi movimenti. Deve produrre prestazioni, non essere mai stanco, può essere modificato e costruito. Con nuove benzine e additivi. Equilibrio e armonia sono parole di una morale stanca. Il corpo e il record devono ave-

re una corsia privilegiata. Vietato avere dubbi, avanzare perplessità su un progresso adiposo e artificiale. Si vuole essere moderni o far parte della restaurazione? La società si è medicalizzata, ognuno ha il suo lifting, i farmaci non sono solo per i malati. Lo sport finisce è in prima pagina perché portatore di una nuova estetica. Si agisce sul corpo per ottimizzarne la forza, la meta è di portarlo oltre il limite. Un po' di sangue trattato e riossigenato, sarà mica la fine del mondo? E dai che l'ormone della crescita non è solo per nani. Il muscolo deve nutrirsi, un po' di nandrolone? Il doping in Italia non ha ancora rilevanza penale, è solo illecito sportivo, abuso di farmaci. Vitamine, calcio, magnesio, zinco, pappa reale, aglio, testicoli di balena, tessuto ghiandolare. Gh, epo, autemostrafusione. Signore, dacci oggi il nostro steroide quotidiano. Una spinta per emergere, per restare in cima, per durare. E un po' di cocaina per non deprimerci. È la società dello spettacolo: Drugs and sports and rock'n roll. Pantani, Tyson, Maradona. La cima dello sport americano: da Tim Montgomery a Marion Jones. E tanti altri, serie B del mondo. Nuove sigle: Thg. In codice: c21h2802. Una svolta. Per la prima volta nella storia dell'umanità si produce e commercializza un farmaco senza fini terapeutici. Il thg è il primo doping per sani. Per campioni perfetti. Non cura niente, migliora le prestazioni. Sconti per bambini e vecchi. Poi in Spagna l'operazione Puerto, sacche congelate di sangue per lo sport di vertice. God damn the pusher man. Che dio stramaledica il pusher.

LA REPUBBLICA

11/05/2007

LE TURBO-ESISTENZE E IL DIRITTO VIRTUALE

STEFANO RODOTÀ

Il timore di ricadere nella "prigione della propria carne" compare all'inizio di *Neuromante*, il fortunato romanzo di William Gibson. Solo nella virtualità si scorgeva la possibilità di liberarsi dai limiti e dalle miserie del corpo, e guadagnare potenzialità precluse proprio dalla fisicità. Ma oggi è invece lì, nel corpo fisico, che si scorgono opportunità straordinarie, che la genetica e l'elettronica permetterebbero di cogliere, consentendo a ciascuno di noi prestazioni che sembravano negate all'umano.

Da tempo, se si percorrono i mille sentieri di Internet, ci si imbatte in definizioni di ciò che viene definito appunto "trans-umano": «la possibilità e la desiderabilità di migliorare in maniera sostanziale la condizione umana, usando in particolare la tecnologia per eliminare l'invecchiamento ed esaltare al massimo le capacità intellettuali, fisiche e psicologiche». Esistono entusiastiche tavole sinottiche che propongono comparazioni tra il corpo del XX secolo e quello del XXI, quest'ultimo non solo liberato dall'invecchiamento e dai limiti imposti dall'attuale sua struttura, ma addirittura svincolato dalla «corrosione indotta da irritabilità, invidia, depressione» e proiettato verso un "turbocharged optimism".

È tutto nuovo, o in queste parole ritroviamo una tensione e una speranza antiche? Guardiamo ad un passato che ci appare lontano, torniamo ad esempio al 1627, all'anno in cui Francis Bacon scriveva la *Nuova Atlantide*, e parlava di prolungare la vita, ritardare la vecchiaia, guarire le malattie considerate incurabili, lenire il dolore, trasformare il temperamento, la statura e le caratteristiche fisiche, trasformare un corpo in un altro, fabbricare nuove specie, creare nuovi alimenti. Il catalogo era già questo, una intera prospettiva era già delineata e, con essa, i tanti problemi che apre.

I progressi della genetica vengono descritti con parole che evocano la possibilità di un "doping genetico" e annunciano l'avvento di atleti "geneticamente modificati". Ma non è solo allo sport che bisogna guardare, poiché quello che la genetica rende, e sempre più renderà, possibile riguarda il corpo di ognuno, per il quale si annunciano o promettono non solo cure sempre più mirate e efficaci, ma trasformazioni che lo doteranno di un incremento straordinario delle prestazioni abituali. E non è solo alla genetica che bisogna guardare, poiché il corpo è sempre più intensamente oggetto di sperimentazioni attraverso impianti elettronici volti a potenziarne o ridisegnarne le funzioni. Sentiremo parlare anche di un "doping elettronico"?

La valutazione di questo nuovo stato delle cose esige distinzioni, anche per cercar di individuare criteri che permettano di stabilire quali siano gli interventi ammissibili e quelli no. Siamo di fronte al passaggio sempre più intenso da un miglioramento finalizzato al recupero di funzioni perdute o mai possedute (la vista ridata al cieco) ad una espansione delle prestazioni del corpo "normale", in forme e intensità che inducono a dire che si prende congedo da ciò che abbiamo

finora definito umano, entrando nella dimensione del post-umano. Valgono di fronte a ciò i parametri di giudizio messi a punto in passato, come quelli legati all'uso di stupefacenti o sostanze chimiche? Il doping sportivo è sanzionato da norme nazionali e internazionali perché mette a rischio la salute dell'atleta ed altera la lealtà delle competizioni. Ma la storica assunzione di droghe da parte di scrittori, musicisti, pittori non ha mai provocato una reazione giuridi-

ca di tipo proibizionista per il fatto che così si altererebbe il procedimento di creazione artistica. Gli eventuali divieti, rilevanti anche per gli artisti, discendono da norme generali sull'uso di stupefacenti, comunque temperate da riconoscimenti della legittimità di un loro uso personale e in quantità modica. Possiamo utilizzare questi criteri anche nei casi in cui genetica ed elettronica ci avvicinano alle frontiere del post-umano? Qual è la linea che separa la cura, intesa nel senso più largo, e il progettare gli esseri umani? Si può pensare il corpo solo come una macchina sempre più potente?

Qui si possono indicare soltanto alcuni temi ineludibili. Già oggi conosciamo casi in cui un impianto elettronico nel corpo fa riconquistare funzioni perdute, superare handicap, controllare debolezze fisiche. Qui la persona ha la possibilità concreta di cogliere grandi opportunità, ma anche di veder implicato il suo corpo in forme che incidono profondamente sulla sua autonomia.

Può nascere una situazione di dipendenza irreversibile se, ad esempio, l'impianto nel cervello di un dispositivo elettronico per finalità di cura è interamente governato dall'esterno. Il maggior benessere può essere scambiato con l'espropriazione della li-

bertà, e della stessa umanità? Il principio di dignità, infatti, si oppone alla trasformazione del corpo in un oggetto manipolabile e controllabile a distanza.

Altre due parole ci sollecitano, normalità ed eguaglianza. La prima evoca un rischio, l'imposizione autoritaria di un criterio di giudizio che nega diversità di condizioni e di culture. L'eguaglianza pone la questione della garanzia della parità nell'accesso alle nuove opportunità offerte da genetica ed elettronica, opportunità costose che possono determinare una selezione, e quindi la nascita di una società castale.

Il vero problema culturale e istituzionale è quello di valutare fino a che punto si è di fronte a vere discontinuità, che segnano un congedo da un altro mondo, e dove, invece, è possibile e necessario mantenere una continuità che consenta di impedire la nascita di un "doppio standard" nella considerazione dell'umano e del post-umano. Si segnala il rischio di una svalutazione dell'umano per effetto di una percezione del post-umano come portatore di un valore più forte, aprendo la via ad un conflitto, addirittura ad una "guerra", tra umani e post-umani. Un conflitto, evidentemente, che nasce sul terreno dei valori di riferimento e che può essere evitato solo se si ha la capacità di mantenere fermi, e di proiettare nel futuro, i principi prima ricordati di dignità, eguaglianza, autonomia.

LA REPUBBLICA

17/05/2007

COSÌ L'ARTIFICIALE SI INNESTA SULL'UMANO

ROBERTO ESPOSITO

Entro quali limiti è possibile modificare il proprio corpo? Qual è il rapporto tra tecnica e natura - la natura umana può diventare, e fino a che punto, oggetto di intervento tecnico? Va consentito, o sanzionato, un procedimento che, potenziando artificialmente il rendimento corporeo di chi ne fa uso, spezza il principio, non solo sportivo, di eguaglianza tra gli uomini? Sono queste le domande inquietanti che all'inizio del terzo millennio impegnano antropologi e giuristi, filosofi e scienziati. Quello che in esse è in gioco non è solo un dilemma etico o una norma giuridica, ma una definizione della natura umana capace di dirigere comportamenti individuali e collettivi, di fissare criteri e confini in un campo estremamente delicato quale è quello del rapporto dell'uomo con se stesso.

Svanito, con la sconfitta del nazismo, l'incubo terrificante dell'eugenetica di Stato, resta, tuttavia, aperta la questione della cosiddetta genetica liberale non soltanto per quel che riguarda la fase della procreazione, o, eventualmente, dell'eutanasia, ma anche in riferimento alla possibilità di gestione tecnica del proprio organismo in situazioni normali. Se, come sostengono i classici del pensiero liberale, da Locke a Mill, ciascuno è padrone assoluto del proprio corpo, perché mai non dovrebbe agire su di esso per migliorarne le prestazioni? E del resto non è noto che i maggiori artisti, almeno a partire dal diciannovesimo secolo, hanno fatto largo uso di stupefacenti e di droghe? Perché, allora, ciò dovrebbe esser vietato a chi fa del corpo lo strumento diretto di una competizione agonistica?

Per tentare una risposta non reattiva a tali interrogativi, è necessario fare chiarezza su un punto preliminare che riguarda la relazione, prima richiamata, della tecnica con la natura umana. Tra di esse non soltanto non vi è opposizione di principio - come spesso si è portati a credere - ma osmosi continua, nel

senso che la natura umana è di per sé, e da sempre, anche tecnica, portata non soltanto a usare strumenti artificiali, ma anche ad incorporarli dentro di sé. È difficile distinguere con precisione il punto in cui termina il corpo ed inizia una protesi, dal momento che ogni suono della nostra voce ed ogni movimento delle nostre membra è di per sé più un prodotto che un dato. Che ciò accada per compensare un deficit originario nei confronti di altre specie viventi, come sostengono alcuni antropologi, oppure per una spontanea tendenza biologica ad allargare l'ambito delle nostre possibilità creative, come argomentano altri, l'uomo ha

sempre e di continuo spostato in avanti la soglia di confine tra natura e cultura, facendo appunto della cultura il carattere peculiare della propria natura. La stessa ibridazione, non soltanto simbolica, nei confronti di altri esseri viventi fa parte del

nostro corredo genetico, come prova lo scambio continuo che avviene da millenni tra uomo e animale. Allo stesso bisogno di alterazione, o di duplicazione, risponde il tentativo, prima immaginario poi sempre più effettuale nell'ambito della roboti-

ca, di fare della macchina il sostituto, o l'interlocutore, dell'essere umano.

Ciò - questa commistione originaria tra umanità e tecnica - non significa, tuttavia, che oggi nulla sia cambiato. È evidente a tutti che abbiamo varcato un limite, fino a poco fa addirittura inconcepibile, al di là del quale inedite opportunità di sviluppo della specie homo sapiens si associano a rischi di cui è difficile misurare la portata. Quali siano le opportunità è sotto gli occhi di tutti: mentre l'ingegneria genetica consente di prevenire malattie ereditarie, la biotecnologia apre orizzonti di prolungamento della vita umana prima inimmaginabili. Ma i rischi non sono meno rilevanti: non tanto quello, paventato da Habermas, di ridu-

zione della libertà di chi fosse artificiale m e n t e sottratto alla casualità della "lotteria naturale" - dubbio che qualcuno si sognerebbe di essere nato sano anziché malato; quanto quello, concretissimo, di allargare lo scarto

tra persone in grado di intervenire sul proprio destino naturale ed altre, sicuramente la maggioranza, senza la possibilità economica di farlo, se non addirittura usabili come fornitori di pezzi d'ricambio.

In fondo la questione del doping si iscrive all'interno di tale orizzonte. Anche senza considerare i rischi sulla salute di un trattamento del genere, resta, infatti, la violazione del principio di parità tra i partecipanti ad un qualsiasi tipo di gara. Ciò non toglie, tuttavia, che episodi del genere, peraltro sempre più frequenti, aprano un campo problematico ancora più ampio, di carattere insieme antropologico e filosofico, attinente al rapporto del soggetto con il proprio corpo e dunque, in ultima analisi, al carattere stesso della soggettività umana. Pensare di vincere una gara, e cioè di prevalere sugli altri, attraverso una modificazione violenta del proprio corpo vuol dire considerare quest'ultimo lo strumento assolutamente disponibile della propria volontà di potenza. Una volontà di potenza talmente intensa da sacrificare alla propria logica non soltanto la giustizia nei confronti degli altri, ma anche quella parte di sé considerata, più che uno schiavo, una semplice cosa - secondo quella tradizione, di matrice liberale, che ritiene il corpo proprietà della persona e pensa la persona come qualcosa d'altro e di superiore rispetto al corpo in cui pure è impiantata. Un ragionamento del genere ci porterebbe troppo lontano. Ma nessun tema della nostra attualità è affrontabile con la profondità necessaria senza rimettere in questione i termini decisivi della nostra tradizione.

LA REPUBBLICA

11/05/2002

IERI A NYON

Incontro all'Uefa tra Platini e Abete

NYON — Del nuovo **statuto Uefa**, secondo il modello **Platini**, si è discusso ieri a Nyon in una riunione con i dirigenti di alcune Federazioni europee tra cui la Figg, rappresentata dal presidente **Giancarlo Abete**. In vista del Congresso, la Uefa ha avviato le **consultazioni** con le 53 Federazioni. Terminato l'incontro, Platini e Abete hanno avuto l'occasione per uno scambio di idee su temi legati alla **politica sportiva Uefa**.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

1105/2007

NEL BELLUNESE

Valori sociali col calcio a 5

I giovani della comunità Villa San Francesco di **Facen di Pedavena** (Belluno) hanno finalmente il loro nuovo campo di calcio a 5, pallavolo e tennis che consente apertura e **integrazione** con l'intero territorio: essenza sportiva e sociale dell'operazione «Nothing is impossible» di Adidas che consente di fare sport a chi ha più bisogno.

L'iniziativa

Anche Lucchetta e Fioravanti insieme ai ragazzi per lo sport pulito

ROMA — (m.pas.) «Questa iniziativa la considero il fiore all'occhiello della nostra Federazione». Con queste parole ieri Alberto Miglietta, Presidente della Federazione Italiana Badminton, ha aperto la conferenza stampa di presentazione del progetto «Giovani e Sport Pulito», nel Salone d'Onore del Coni. «Lo scopo del progetto — ha continuato il presidente — è quello di partire dai giovani per far comprendere quanto sia importante la correttezza a tutti i livelli, nello sport come nella vita». Veicolo del messaggio, il lungometraggio di Ettore Pasculli, «Amico Segreto», film digitale che aiuta a comprendere come si possa vincere solo con le

proprie forze. Ed è proprio questo il messaggio che si vuole lanciare, grazie anche alle voci autorevoli di due campioni: Andrea Lucchetta e Domenico Fioravanti. «Mi sono sempre dopato — ha detto il pallavolista —, sì, tutte le mattine con tre dosi di tenacia, forza e umiltà. Grazie a queste "sostanze" ho vinto Mondiali, Europei e scudetti. Vi pare poco? Il doping è un grosso problema, bisogna far capire subito, ai ragazzi delle scuole, quali siano i veri principi sportivi su cui bisogna confrontarsi: bisogna rispettare se stessi, il proprio fisico e l'avversario». Domenico Fioravanti è sulla stessa lunghezza d'onda: «Nella mia vita ho praticamente nuotato e basta, scoprendo sulla mia pelle che il miglior doping del mondo è il carattere unito ad una enorme forza di volontà. So quindi che si può vincere in maniera pulita. Questo è il messaggio che dobbiamo trasmettere, soprattutto ai più giovani che sono il motore dello sport futuro».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

1105/2007

LA NOVITÀ

Con la penna di Mura il Tour diventa un giallo

Primo libro del cronista che ha seguito
21 edizioni della Grande Boucle
Tra killer, sesso, cucina e pedalate

MARCO PASTONESI

Salta la partenza, piomba all'arrivo, trasloca in sala-stampa, fuma mangia beve suda, si accarezza la barba, divora giornali libri guide opuscoli, a volte inganna l'attesa (o forse la fame, i ricordi, le voglie) con i giochi enigmistici, poi si piazza davanti alla tv e studia gli ultimi 30 chilometri di corsa. Fumando mangiando bevendo sudando.

OLIVETTI Infine si attacca alla macchina per scrivere, una vecchia Olivetti che suona come un tip tap, e sforna un pezzo dove c'è tutto: cronaca e colore, ciclismo e cucina, poesia e magia. Il gesto con cui libera il foglio dal rullo dell'Olivetti ha un che di sacro e rituale. E se t'illudi di avere uno straccio di notizia più di lui, magari raccolta da un gregario, o regalata dalla strada, la verità è che sarà lui a rifilarti un buco. E dovrete vedere la sua macchina, quella a quattro ruote: tappa dopo tappa, il sedile posteriore si trasforma in un mucchio selvaggio di carta e vinile.

Gianni Mura, 21 Tour de France tra *Gazzetta* e *Repubblica* corsi e scritti così: fumando mangiando bevendo sudando, gettando giornali e dischi alle spalle, chiacchierando e confidando con Carletto Pierelli, molto ma mol-

to di più di un semplice pilota. E lui — sono loro — il protagonista di «Giallo su giallo». Il primo giallo è quello del Tour 2005, il secondo giallo è un delitto, un secondo delitto, una catena di delitti in cui Gianni e Carletto vengono coinvolti. Testimoni, sospetti.

Per pigrizia, giurava Mura, non avrebbe mai scritto un libro. E poi, aggiungeva, i libri li scrivono tutti. Ha cambiato idea. Una fortuna. Perché in «Giallo su giallo» c'è tutto il suo mondo. Fumato mangiato bevuto sudato. E pedalato.



LA GAZZETTA DELLO SPORT

11/05/2007

I tifosi pensano alla squadra ogni 12 minuti

ROMA — La ricerca era nata per fare i conti sui costi e sugli indotti economici che ruotano attorno al calcio e al suo tifo. Ma al dunque la Virgin Money, la finanziaria britannica che ha sponsorizzato lo studio, si è trovata tra le mani dati ben più interessanti. Ovvero? I pensieri dei tifosi. Meglio: il pensiero fisso di un tifoso medio. Che alla sua squadra di calcio dedica un pensiero ogni dodici minuti. E parliamo davvero di un semplice tifoso medio.

Perché invece i fan sfegatati (il 7% dei 2000 intervistati) alla squadra del cuore dice di dedicare proprio ogni minuto dei propri pensieri. Niente sesso perché, si potrebbe dire, sono inglesi? Ma la verità è che anche in Italia ci si scandalizza ben poco davanti a queste fissazioni.

Non si scandalizza, perlomeno, un imprenditore serio come Giovanni Malagò, romanista nel midollo. Confessa: «Non lo so ogni quanto penso alla Roma, non l'ho mai cronometrato. Ma una cosa è certa: come posso, ci penso». Poi ammette: «Comunque sì, credo che noi così esagerati siamo soggetti da neuropsichiatra». Ma sono in tanti, semplicemente.

I NUMERI

Intervistati 2
mila britannici
«Ma da noi è
lo stesso»

citorio», precisa, con orgoglio. E svela: «Io credo che gli inglesi li frego abbondantemente. Altro che un pensiero ogni dodici minuti. Io la mattina mi sveglio e il primo pensiero è: "Amo la Roma". E la giornata va avanti con un pensiero continuo. Non parliamo, poi, dei godimenti prolungati di quando la squadra vince».

E a parlarne con uno psichiatra non ci pensa certo il verde Paolo Cento, viceministro dell'Economia: «Ma anche presidente del Roma club Monte-

Niente sesso, siamo tifosi? Franco Grillini, deputato diessino dichiaratamente omosessuale, ha una sua teoria: «Nella fissazione che hanno gli uomini per il calcio c'è per forza uno sfogo sessuale». Lui non ha dubbi: l'amore per il calcio è la sublimazione dell'omosessualità. Dice infatti Grillini: «Mi sembra ovvio che sia così: maschi che non fanno altro che pensare ad altri maschi...».

Ma la sua teoria non scalfisce i ricordi che sono ormai storia di Luciano De Crescenzo. Non si vergogna lo scrittore-filosofo napoletano: «La prima volta che ho pianto nella mia vita è stato quando il Napoli perse con l'Ambrosiana, uno a zero, all'ultimo minuto. Avevo otto anni. Oggi l'Ambrosiana si chiama Inter». Ma il Napoli si chiama anco-

ra Napoli e De Crescenzo piange e si esalta ora come allora. «Quello per la squadra di calcio è l'unica forma di amore eterno che c'è: si cambia città, moglie, lavoro, casa, fidanzata. Ma la squadra no, rimane sempre quella per la vita».

Dell'Inter è innamorato Ignazio La Russa, presidente dei deputati di An. Anche lui ammette di dedicare cuore e cervello alla sua squadra del cuore. Lui, però, davanti alle cifre dello studio inglese rimane interdetto: «Un pensiero ogni dodici minuti? Mi sembra una patologia. Perlomeno nella quotidianità. Diverso è pensare a una giornata che è la vigilia di

una partita importante, o nelle ore subito prima o subito dopo un incontro. In questo caso capisco. In questo caso ci si può anche pensare più di dodici minuti. Ma nella normalità no». La Russa fa i suoi calcoli. «Credo che un tempo giusto per un tifoso medio siano dodici minuti di pensiero durante tutta la giornata», decreta. Poi riflette e si sconforta: «Certo, però, che tristezza: una volta la domanda di un sondaggio sarebbe stata: "Quanto tempo dedichi a pensare a una donna?". Ora ci tocca parlare di squadre di calcio».

Alessandra Arachi

CARRIERE DELLA SERA

19/05/2007